

---

Un “enfant terrible” che guardava lontano

## Vinicio Salati (1908-1994)

“Ultima figura di cavaliere romantico e bizzarro” – così Luigi Santucci ricordò Vinicio Salati<sup>1)</sup>, cogliendo nella sua personalità una “gogliardica discolaggine”, un “gusto anarcoide della sfida”, un “coraggio paladinesco”, caratteri insoliti negli intellettuali ticinesi della

sua generazione (ma non solo), generalmente indotti dal ruolo di rappresentanti di una minoranza a vestire i panni dell’ufficialità. La sua presenza in Ticino, nel ruolo giornalistico, fu costante (e quindi rappresentativa) ma (deliberatamente) mai centrale, mai allineata, né al

corso principale maggioritario né a quello di gruppi di opinione. Fu un battitore libero del pensiero, che sentiva responsabilmente il principio dell’impegno nella società, declinandolo tuttavia nella forma di un individualismo libero dai vincoli ideologici (di parte), affidando all’ironia e al gusto del paradosso la messa in discussione dell’esistente.

Fin dall’inizio la sua vita si svolse nel segno dell’avventura. Nato a



Vencio Salati ritratto nel 1935-36 dal pittore tedesco Hans Grundig (Dresda, 1901-1958) in un dipinto oggi conservato al Museo dell'Hermitage a San Pietroburgo (olio su tela, cm 93x74). I due si conobbero a Dresda nel 1930, all'epoca del soggiorno tedesco del ticinese, grazie alla mediazione della ballerina e pittrice Sonja Markus (destinata a sposare di lì a poco Salati), che era in stretta amicizia con la moglie di Grundig, Lea Langer, anch'essa pittrice. Dopo l'avvento del Nazismo, nel 1936 la coppia di artisti tedeschi avrebbe potuto contare sull'ospitalità offerta a Lugano per alcuni mesi dagli amici ticinesi. L'autore del ritratto fu impegnato politicamente al punto da essere tra i fondatori dell'*Assoziation revolutionärer bildender Künstler*. Dopo aver preso le mosse da posizioni neo-oggettivistiche si orientò sempre più verso un'arte realistica dichiaratamente al servizio del proletariato, partecipando nel 1932 a Mosca all'esposizione *Artisti rivoluzionari nei paesi del capitalismo*. All'ascesa del nazismo egli subì un "Berufsverbot" e la diffamazione da parte del regime che confiscò alcune sue opere, mentre altre furono esposte a Monaco nel 1937 come monito nella nota esposizione propagandistica *Entartete Kunst*. Nel 1940 sarebbe poi stato internato nel campo di concentramento di Sachsenhausen. In seguito fu arruolato nella Wehrmacht e mandato al fronte, riuscendo nel 1944 a passare nell'Armata rossa. Dopo la guerra rientrò a Dresda, dove fu professore e rettore della Dresdner Hochschule für Bildende Künste.

Paradiso, portato dall'istinto ribelle ad abbandonare gli studi scolastici, a vent'anni lo troviamo già a Francoforte, dove, grazie al suo estro artistico – manifesto nella capacità di destreggiarsi alla tastiera – si guadagnava da vivere improv-

visando l'accompagnamento dei film muti al pianoforte. Che non era certo un ripiego, considerando cosa passasse sugli schermi tedeschi di quegli anni. A Dresda infatti, immerso nel ribollente clima culturale della Repubblica di Wei-

mar, non gli sfuggirono le occasioni d'incontro che gli permisero di conoscere e di legarsi a personalità quali Georg Grosz, Otto Dix, Otto Griebel, Wilhelm Lachnit, Kokoschka, Johnny Friedlaender, Lea Langer, Hans Grundig. Nella città sassone conobbe la danzatrice e pittrice russa Sonja Markus, diventata la sua seconda moglie. Asceso al potere Hitler, calata sulla Germania una cappa di aria ormai irrespirabile che gli costò due mesi di prigione per aver frequentato una cellula comunista, rientrò in Svizzera.

Dopo una parentesi a Zurigo, tornò in Ticino, alla "malinconia dei nostri campanili che danno un senso di dolcezza triste" (com'ebbe a scrivere)<sup>2)</sup>, al paese d'origine in fondo mai dimenticato e che lo vide sempre in prima linea a denunciarne i difetti e le manchevolezze, ma proprio in quanto fondamentalmente amato. Nel 1934 accolse l'invito di Guglielmo Canevascini, il primo consigliere di stato socialista, ad assumere l'incarico di caporedattore di "Libera Stampa", giornale al quale in precedenza non aveva fatto mancare cronache di carattere politico e letterario dalla Germania, giornale che grazie a lui ebbe anche un ruolo culturale. In particolare è da ricordare la significativa pubblicazione a puntate da lui promossa di *Fontamara*, il romanzo d'esordio di Ignazio Silone, uscito nel 1933 in tedesco a Zurigo, dove proprio in quell'anno al Caffé Odeon (auspice il comune amico Hans Oprecht, diventato poi presidente del Partito Socialista) aveva fatto conoscenza dello scrittore italiano, a cui venne in aiuto nascondendolo in casa sua a Lugano prima che questi ottenesse il permesso di restare in Svizzera.

Nel 1936, allo scoppio della guerra civile, la sua militanza antifascista lo portò ad unirsi alle brigate internazionali accorse in Spagna in difesa della giovane repubblica. Vi rimase fino al 1938, inviando al suo giornale le cronache da quell'infuocato fronte. Rientrato in Ticino, nel 1939 accettò l'offerta di Gottlieb Duttweiler, fondatore della Migros, di curare la redazione del settimanale "Azione", compito che assunse non senza rinuncia-

## La massa

Pare non ci sia più salvezza,  
per nessuno,  
vuoi slegarti da tutto questo mondo,  
distruggere quanto ti trattiene  
presso gli uomini.

I muri ti serrano, si restringono  
e la vita non è che un sacco,  
senza via d'uscita.

Non ti scuoti.

Pare proprio non ci sia più salvezza,  
per nessuno.

La terra precipita in un abisso  
e gli uomini con essa  
e le cose,  
mentre impetuosi gli incrociatori  
spazzano i mari  
i velivoli i cieli  
la mitraglia il campo  
le autoblindo le città.

Sincopati e ritmi legnosi d'orchestre  
[fan scorrere a scatti e fruscii  
le coppie nelle sale.

Nell'aria è odor di polvere e di sangue.

Ma tu ridi con gli altri  
e t'attardi pure tra fumi  
di bevande esotiche e nebbie giallo-  
brune  
e profumi impregnati di tabacco

dei corpi senz'anima.

Odi un passo nell'ombra umida  
della miseria.

E il passo,  
il ritmo di una folla,  
di una massa  
che gorgoglia, bolle e ribolle  
e tenta di fondersi  
nella luce.

Odi il passo che s'avvicina  
e sale.

Si fa più forte,  
copre tutti i rumori  
sale  
copre i clamori.

È un fiume,  
poi un lago,  
poi l'onda plumbea, immane di un  
mare.

E scuote la terra e l'aria e l'acqua,  
dirada la nebbia,  
balza nella luce  
per vincere.

**Vinicio Salati**

(Poesia inedita, contenuta nel fascicoletto dattiloscritto presso Zoe Salati: *Poesie*, Lugano, luglio 1938)

re a promuovere altre iniziative in questo campo. Salati è infatti da ricordare anche come fondatore della "Rivista ticinese", diventata poi l'"Illustrazione ticinese".



Il suo attivismo giornalistico, sicuramente sollecitato dall'esperienza tedesca dove il nuovo mezzo si era notevolmente sviluppato, si dispiegò in particolare nel campo allora maggiormente innovati-

vo, quello radiofonico. Fu infatti uno dei primi intellettuali ticinesi ad assicurare la sua collaborazione alla neonata Radio Monteceneri, che si presentava come insperata palestra di modernità nella provinciale dimensione del paese.

Sia come autore di radiodrammi, sia come autore di cronache e documentari, il suo apporto al nuovo ente fu notevole. Nella RSI Salati trovò quell'apertura al mondo che aveva cercato nella sua precoce fuga dalla famiglia buttando-

si all'avventura. Nella storia ancora tutta da scrivere del nostro ente radiofonico, nel porto di mare che la Radio della Svizzera italiana guidata da Felice Antonio Vitali allora costituiva, egli coltivò significativi contatti con figure dell'arte e della cultura rimasti fondamentali.

Nel 1942, un mese prima della sua scomparsa, la RSI sottolineò la ricorrenza degli ottant'anni di Friedrich Klose, dal 1921 residente a Muralto e poi a Ruvigliana, trasmettendo un'intervista di Vi-



Vinicio Salati con la moglie Sonja Markus (1902-1993), in una foto scattata a Lugano nel 1940 con sullo sfondo la mole del Monte Bre. Sonja era nata a Zurigo in una famiglia fuggita dalla Russia degli zar alla fine del XIX secolo. Attirata dalla danza ad appena diciannove anni si trasferisce a Dresda, dove si trova la migliore scuola di danza libera. Diventa coreografa, decoratrice (dipinge i manifesti dei suoi spettacoli) e sarta. Trasfigura e interpreta antiche leggende: storie d'amore, tragedie di "migranti", il "cerchio del destino". A Dresda si lega a Vinicio Salati che diventerà suo marito e che seguirà lasciata la Germania ormai in mano ai nazisti. Prima tappa Parigi, poi Zurigo. Si esibisce in spettacoli accompagnati al pianoforte da Vinicio. Dopo il distacco dal marito è attivissima: ritorna a Zurigo, dove le mostre patrocinate sia dalla Città, sia dal Cantone sono numerose. Poi, alla fine degli anni Cinquanta, rientra in Ticino attirata dagli amici, dalla natura, dal clima... Negli anni tardi della vecchiaia, così Vinicio la immortalata in una sua poesia (1983): "Bello pensare che ci sei/ anche in remoto angolo di terra/ dove il tuo sangue pulsa/ giorno dopo giorno/ dove un rigagnolo scorre portando al mare/ la tua immagine riflessa/ forse mesto sorriso tranquillo.// Bello sentire vibrare la tua voce,/ riudire le tue parole nella nebbia/ il tuo passo calpestare foglie/ girandola che scricchiola./ Risputa il ricordo tutto chiuso/ raccolto lento triste allegro allucinante colorito.// Bagliori lontani di un'età perduta/ rispuntano per cancellare le insidie/ e lasciarti così, solo così giovane/ nel mattino, nel vespero/ intanto che segui il pensiero/ la titubanza, il più sicuro disegno/ tempestato di luci nel volto della vita.// Bisbiglia il mondo/ a volte rimbomba frastuono caotico/ il deserto della nostra anima/ il peso delle speranze/ l'amarezza delle delusioni/ il vuoto che - sembra - ci cammini/ accanto tenue ombra/ corpo avvolto d'albe e tramonti.// Tu sei il batticuore non finito/ non finito..."

nicio Salati al compositore, omaggiandolo il 4 dicembre con l'esecuzione del *Preludio e fuga doppia* per organo. Al 1945 risale la sua collaborazione con Bernhard Paumgartner, venuto a stabilirsi a Carabietta, il grande musicologo e direttore d'orchestra che per un quinquennio regalò alla RSI almeno sette cicli di trasmissioni dedicate ad autori italiani del '600 e del '700 da lui riscoperti, a Händel, Mozart, Bach, da lui diretti. Attraverso i relativi copioni, tradotti e adattati da Salati in italiano si è conservata la traccia di una modalità radiofonica capace di modulare in forma sceneggiata musica, testo, voci e suoni d'ambiente,

sperimentando con finalità artistica e culturale le capacità del mezzo<sup>3)</sup>. Della primavera del 1947 è la sua intervista a Richard Strauss<sup>4)</sup>, a testimonianza dei tre mesi trascorsi dal grande compositore a Lugano culminati nel concerto da lui diretto l'11 giugno allo studio del Campo Marzio. Nell'autunno dello stesso anno, in occasione del "festival" che la nostra radio riserò ad Arthur Honegger, dedicato a una vasta scelta di opere sue da lui dirette in pubblico insieme con Ernest Ansermet ed Edwin Loehrer, egli si trovò in confidenza col compositore - in virtù dell'amicizia con il di lui cognato Emil Hegtschwilier, attore del Cabaret

Cornichon che egli aveva frequentato a Zurigo -, al punto da convincerlo a salire sulla sua Motosa-coche alla scoperta delle bellezze nei dintorni di Lugano.

In tale contesto si situa il contatto con Rolf Liebermann, che nei cabaret zurighesi accompagnava al pianoforte Liselotte Wilke e altri cantanti-attori fuoriusciti della scena berlinese che avevano fatto conoscere al pubblico svizzero il corrosivo stile del teatro di Brecht e Weill. In un programma del 9 dicembre 1941 troviamo infatti *L'indifferente*, un testo di Salati musicato da Liebermann ed interpretato dal basso Fernando Corena a testimoniare l'inedito connubio di poesia italiana e stile weimariano, possibile solo in quella singolare testimonianza venuta sorprendentemente ad arricchire la scena locale. Il pezzo del compositore zurighese, allora residente ad Ascona come allievo di Wladimir Vogel, compare in una "sintesi radiofonica sulla gioventù" firmata Pietro Voga (pseudonimo di Felice Antonio Vitali, direttore dell'ente) trasmessa il 9 dicembre 1941, dal titolo *Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia ...*<sup>5)</sup>, a cui collaboravano la Radiorchestra diretta da Otmar Nussio, il Trio celeste, un quartetto jazz con Fernando Paggi e i musicisti della neonata Orchestra Radiosa, i solisti vocali Margherita De Landi, Simons Bernanis e Fernando Corena, nonché gli attori della compagnia di prosa con dizioni di Renato Regli. Vi comparivano composizioni vocali e strumentali di varie epoche, scene teatrali (da *Romeo e Giulietta* di Shakespeare), canti goliardici, poesie di Umberto Saba, declamazioni parolibere di Marinetti (registrazione discografica), una prosa di Paul Claudel, ecc. Significativamente vi spiccava il disco del coro *Jeunesse* di Honegger, notorio emblema del Front populaire, che usavano intonare i volontari sul fronte repubblicano della guerra di Spagna, a rivelare lo zampino di Vinicio Salati nell'iniziativa.

Ma il fatto di collaborare con Liebermann in un "Song" di derivazione weimariana, oltre a collegarsi con le sue precedenti espe-





Vinicio Salati fu legatissimo a Mario Bernasconi (1899-1963), lo scultore luganese formato alla scuola di Luigi Vassalli e di Giuseppe Foglia. Dopo il matrimonio con la pittrice Irma Pannes, l'artista si trasferì in Germania, a Berlino, poi a Breslau, Krefeld, Francoforte, Düsseldorf, Wiesbaden, Freiburg, Darmstadt e infine Monaco (dove ebbe la possibilità di esporre alla Staatliche Kunstaussstellung), condividendo lo stesso percorso culturale dell'amico. Nella foto qui proposta (presso Zoe Salati), scattata a Zurigo nel 1933, Mario Bernasconi è al centro, con l'inseparabile pipa, con Vinicio e sua moglie Sonja a fianco verso sinistra. Ecco come Salati lo ricorda in un suo scritto: "Dalla prima maschera ispirata dalla lettura dell'*Idiota* di Dostojewskij, ai due studi di teste (tra cui il ritratto pensoso della *Madre*), alla *Giovane mamma*, a quella fiamma dolce ch'è il ritratto di una nobile tedesca, agli ultimi studi, il nostro artista ha dimostrato di possedere una sensibilità e un mestiere che molti gli possono invidiare. Ma chi conosce questo artista ammirerà in lui il profondo senso della terra, delle cose che circondano noi e il nostro vivere, l'amore per il fiore, il frutto, l'animale, un senso veramente patriarcale di difesa contro i malanni e le insidie dei morbi, il buon senso per le cose pratiche. Molte qualità insomma, forse troppe talvolta: la facilità con cui si mette al lavoro sbalordisce anche chi, più del Bernasconi, ha raggiunto nomea e successi e riconoscimenti nel campo artistico. Gli riconosciamo inoltre, nelle Giurie, una dose di comprensione per i colleghi come purtroppo molti non hanno o non ebbero. Così son usciti dalle sue mani e dalla sua anima di uomo dei nostri campi. Lavori ch'egli non ha mai saputo né voluto disporre od elencare. Un vasto, sinfonico disordine, sempre puledro senza briglia, come il ragazzo di Pazzallo dai pantaloni corti e dalle ginocchia violacee che scendeva di corsa verso la città tutto fatto di canzone e di voglia di sbattere ali su per questa nostra contrada dalla quale sempre a malincuore si è saltuariamente staccato".

rienze in Germania, testimonia come Salati recepisse la lezione di Bertolt Brecht che conobbe personalmente a Carona in casa di Kurt Kläber, notorio dissidente del regime nazista, scrittore che aveva condiviso con altri artisti del tempo l'idea di una letteratura al servizio della classe operaia, di agitazione e di lotta contro

l'ordine borghese, autore della raccolta di racconti *Die Barrikaden an der Ruhr* (1925), fondatore nel 1927 della "Proletarische Feuilleton-Korrespondenz" (con Johannes R. Becher), nel 1928 del "Bund der proletarisch-revolutionärer Schriftsteller" e nel 1929 del mensile "Die Linkskurve". A quegli anni risaliva la sua amicizia

con Brecht, all'origine della circostanza che nel 1933 portò l'autore della *Dreigroschenoper* nel villaggio dell'Arbostora, dove Kläber e la moglie Lisa Tetzner (scrittrice di fiabe) possedevano una casa, diventata il loro rifugio dopo il forzato esilio dalla Germania nazista. Nella dimora della coppia a Carona Salati conobbe il celebre drammaturgo che vi soggiornò con Helene Weigel, esplorativamente prima di orientarsi verso altri luoghi di residenza.

Il modo di vivere il proprio tempo, in prima fila – tra gli altri il fatto di essere stato sul posto a Milano il 29 aprile 1945 dove fotografò i cadaveri di Mussolini e di Clara Petacci esposti a Piazzale Loreto – ne faceva una figura anomala nel contesto del piccolo mondo ticinese, conservatore e provinciale, culturalmente condizionato dal problema dell'italianità che, al di là dell'opera innovatrice di Giovanni Battista Angioletti che influenzò una nuova generazione di scrittori, induceva a un ripiegamento sui valori consolidati e sulla tradizione, in termini protezionistici rispetto alle ventate culturali provenienti dal nord.

Nel clima della Svizzera assediata dalle potenze dell'asse durante la seconda guerra mondiale egli non mancò di dare il suo contributo alla coesione nazionale e all'identità della regione, testimoniando il suo patriottismo come autore dei testi cantati nel Festspiel *Vita ticinese* rappresentato con la musica di Otmar Nussio alla Fiera Svizzera di Lugano nell'ottobre del 1941<sup>6</sup>. Tuttavia Salati fu uno dei pochi a non vedere nei forestieri tedeschi la minaccia della colonizzazione culturale e linguistica, bensì un valore aggiunto. In questo senso la sua opera di traduttore va vista non solo come una semplice attività professionale, ma anche come un programma.



Il suo interesse per la radio, come luogo di relazioni aperto oltre i termini dettati dalle abitudini locali, lo attirò verso il nuovo mezzo proprio per ciò che rappresentava



Vinicio Salati, a sinistra seduto, nel 1952 in occasione dei 70 anni di Enrico Manzoni di Arogno, direttore delle fabbriche di orologi del paese e pittore per passione, qui seduto al centro del tavolo con vari amici luganesi e parenti (tra cui la moglie Elvezia Fumagalli e i figli Romeo e Volfango). Tra le persone riconoscibili, nella fila dietro in piedi da sinistra, la popolare attrice dialettale Artemia Antognini, un giovane Mario Agliati trentenne e, all'estrema destra, lo xilografo Aldo Patocchi (sua moglie Bice Patocchi, docente di latino al ginnasio, è seduta verso il centro, con la sigaretta). La fotografia (presso Zoe Salati) è presa da San Michele, sopra l'oratorio romanico, con sullo sfondo Calfaree, frazione di Arogno. Mario Agliati dopo la scomparsa di Salati avrebbe ricordato l'amico giornalista e scrittore spendendo queste parole: "Vinicio Salati mi era apparso, fin dalla mia prima adolescenza, come la personificazione del giornalista, con l'aureola, poi, delle sue corrispondenze dalla guerra di Spagna, dei suoi numerosi viaggi in luoghi strani, della versatilità degli interessi e argomenti. Quando lo potei conoscere di persona e non solo di vista lo trovai cordialissimo, estroverso e umanamente arguto, informato e di buone letture, alla cui fitta parlata un principio di balbuzie conferiva qualcosa di ulteriormente artistico e cattivante. Durante la guerra, una volta si andò (insieme col suo cognato Felice Filippini, col quale formava una ben strana accoppiata) sulla strada di San Pietro di Pambio, dove due bernesi (o zurighesi, o basilesi) tenevano un minuscolo congegno tipografico, quasi a conduzione domestica, che volevano svendere. [...] Ebbi modo allora di invidiare il fluido ed elegante tedesco che usciva (per nulla balbettato) di bocca di Vinicio; e seppi allora che egli aveva vissuto per qualche tempo in Germania, prima dell'avvento di Hitler". (*Una voce sempre libera*, "Corriere del Ticino", 29 ottobre 1994).

come allargamento dell'orizzonte. Nei suoi sceneggiati (più di trecento), di un genere (soprattutto ai primordi) non formalmente definito, trovò il mezzo adatto a manifestare la sostanza della sua sbrigliata fantasia. Lo testimonia il quasi surreale *Fuoriusciti*, che mette in dialogo la tipologia dei profughi (Socialrivoluzionario, Liberale, Prof. Sincero) con un sacerdote (Reverendo) e addirittura il figlio di Dio (Jesu) a riflettere sul destino dell'Italia (Solemare) didascalicamente rappresentata dalla Camera delle Acclamazioni (Camera dei fasci e delle corporazioni), da Bazzaculaja (Mussolini) a confronto con

Furore (Hitler), in una trasfigurazione degli incontri effettivamente vissuti in casa di Guglielmo Canevascini.

Per la sua apertura al mondo, non mancò mai di cogliere le occasioni di contatto con personalità che arricchirono con la loro presenza la nostra regione spesso nell'indifferenza dei più, come fu il caso del grande attore Alessandro Moissi prima della sua morte nel 1935, del grande pianista Wilhelm Backhaus (in favore del quale si adoperò invano per il conferimento della cittadinanza onoraria luganese), o dei già citati compositori Richard Strauss e Arthur Honegger.

Tale sua diversità e indipendenza rispetto all'ingessato ambiente culturale ticinese è sicuramente all'origine del mancato riconoscimento del suo talento artistico, testimoniato anche dalla copiosa produzione poetica rimasta in massima parte inedita. Essa ha occupato una parte importante della sua vita:

L'evasione dai crucci giornalieri l'ho sempre trovata nella poesia, come uno la può trovare nei dipinti più impensati o nella febbre del collezionismo. Siccome il mio mestiere è di scrivere, ho rifiutato il "diario" e mi sono confessato nella poesia.



Nel luglio 1936, allo scoppio della guerra civile, Vinicio Salati parte per la Spagna, dove fu attivo per qualche tempo come giornalista corrispondente del quotidiano socialista luganese "Libera Stampa", a cui inviava delle relazioni spesso firmate con le iniziali anagrammate di "Siva". Qui raccolse numerose fotografie del conflitto (oggi presso la figlia Zoe Salati), che venivano per lo più diffuse dal Commissariato di Propaganda (Archivio fotografico) della Generalitat de Catalunya e successivamente dal Servicio Español de Información. Qui se ne pubblica una che raffigura una barricata eretta nelle strade di Barcellona, con i miliziani repubblicani armati di moschetto schierati a difesa della città (sul verso reca il timbro a inchiostro del fotoreporter di Barcellona Centelles). Salati non fu solo nelle retrovie, ma anche in prima linea, come risulta dal seguente estratto di una corrispondenza inviata a "Libera Stampa" (2 settembre 1936) come inviato speciale dal fronte di Saragozza: "[...] Siamo in una trincea: un gruppo interminabile di mitragliatrici difende il fronte proletario. Dietro di noi l'artiglieria pesante continua senza sosta a lanciare obici sulle posizioni nemiche che sono concentrate non lontano di qui. Gli avamposti ribelli mitragliano pure senza sosta. Vogliono tenere il campo libero, temono un assalto. Hanno molte armi da buttar via, si vede! Un gruppo di antifascisti cerca di 'far tacere' una insidiosa mitragliatrice che non è tanto distante. Granate e bombe a mano sono lanciate sul punto nevralgico [...]".

Ne ho pubblicate pochissime, ma ne ho tante da combinare molti volumi. Ho scritto poesie politiche e no, sulla guerra e la pace, l'amore e la noia, per amici e per le figlie, i nipoti. Accompagnate da fiabe e storielle allegre. La poesia, dunque, mi ha sempre aiutato a vivere. Qualsiasi cosa invita alla poesia. Anche un'oliva sottovetro<sup>7</sup>.

Nonostante il Premio Schiller che gli fu assegnato nel 1938 per la raccolta *La casa vuota*, poca attenzione il proprio paese riservò a questo lato della sua creatività, poco considerato probabilmente a causa dell'atteggiamento apparentemente stravagante dei suoi interventi e di un polemico vivace-

mente condotto nel segno di un'ironia arguta e spiazzante.

In questo senso spicca il giudizio che della sua vena poetica diede Mario Agliati in occasione della scomparsa:

Toccato dal dolore (la morte di una figlioletta) seppe dar voce ad un ben ispirato canto: la sua raccolta *La casa vuota* [...], stampata dalla Tipografia luganese di via Bossi (che era un po' la tipografia di tutti gli scrittori di area socialista), impressionò giustamente per il doloroso afflato che percorreva quei versi. E certo, veduta una volta, non si poteva più dimenticare quella bambola rimasta sola, senza più la sua amica che le giocasse insieme. Ora, dietro quella parvenza a momenti ilare a mo-

menti quasi spregiudicata, doveva nascondersi anche in Vinicio doveva anziano un'ombra di quella inesaurita tristezza che gli aveva strappato quel canto lontano. Una ferita non rimarginata mai. In Vinicio forse è da sentire, nel nome della poesia (primamente, per lui, dolore) una continuità; poeta anche quando scriveva in prosa<sup>8</sup>.

"Vinicio era fatto di paradossi, di spregiudicatezze, di pigli donchisotteschi – così lo ricorda ancora Luigi Santucci – ma sotto quella sua goliardica discolaggine, quel gusto anarcoide della sfida, sotto quel coraggio paladinesco che lo vide schierato nella guerra di Spagna contro l'oppressore franchista, e sotto un certo dandismo ed este-





Un'altra fotografia diffusa dal Comissariat de Propaganda del governo catalano (timbro a inchiostro sul verso), con una donna che piange un congiunto ucciso. Vinicio Salati fu particolarmente toccato dal risolto umano di quella tragedia della nazione spagnola. Nel 1938, quando ancora imperversava la guerra fratricida, compose la poesia *Pregghiera del combattente caduto*: "Se darmi non volete sepoltura,/ lasciate che 'l mio corpo si dissolva/ nel vento, nel sole o nella notte/ lasciatemi su questa terra dura.// Non cerco fossa, né croce/ né fiori voglio/ su la mia tomba,/ma guardare voglio rinnovarsi l'aurora/ o l'ombra scender lenta/ della sera.// Che vale ancora ricomporre/ queste maciullate membra,/ che vale ancora ricercare/ più in là, brandelli del mio cuore,/ o raccattare pezze e schegge/ di quella che fu l'arma mia o l'uniforme?// Solo vorrei che dormire così/ mi si lasciasse, un poco ancora/ fin che in su la terra/ e cespugli ed erbe crescan per pudore/ e nascondan mie vergogne/ sì lente a consumare/ come su la terra l'uman colore.// E l'erbe cresceran più fitte/ e profumate ancora./ E di me triste, nulla più sarò/ in su la terra dura./ Solo io sarò fuso/ nel capo rinnovato./ E l'anima che veglia ora/ presso i resti del mio corpo/ pace avrà davvero/ se l'aratro e non mitraglia/ il campo ferirà,/ per farlo di grano nuovo/ vigoroso,/ e di frutti sàpido e di fiori/ ardente e profumato sotto il sole. // Uomo che cerchi per me la pace,/ lascia, questi resti, lenti consumare./ Sorriso non ha il labbro mio spaccato/ e il cuor dal piombo e dall'acciaio/ dilaniato.../ Ma riposo avrà solo/ la fiamma del mio spirito/ s'io ti vedo - uomo -/ costruir tue case,/ per te, pei figli e pei fratelli.// Lascia,/ non cerco fossa, né croce,/ né fiori voglio/ su la mia tomba,/ ma guardare voglio/rinnovarsi l'aurora/ o l'ombra scender lenta/ della sera./ Lascia ch'io morto ti preghi,/ lascia ch'io per te/ insista e preghi./ Io ormai ho/ pace sicura.../ quella pace che a te manca,/ in su la terra dura". (Dal fascioletto dattiloscritto *Poesie*, A Lugano nel luglio del 1938, attualmente presso la figlia Zoe Salati).

tismo che fece di lui un frequentatore e collezionista di oggetti d'arte, c'era in quest'uomo una profondità e una sensibilità di cuore, uno slancio sempre generoso e disinteressato, una prontezza di psicologo a riconoscere dal primo incontro gli 'amici' e a promuoverli 'fratelli'<sup>9)</sup>.

C'era in lui soprattutto un modo esistenziale di vivere la poesia, attraverso la quale (in una sterminata mole di inediti vergati con foga instancabile come un diario) ha testimoniato estrosamente un'irrequietezza e una carica di utopismo assai rare alla nostra latitudine:

"[...] Sei qui piccolo e debole / mentre in ogni attimo si rinnova / ovunque la vita. / E tu non vedi e non senti / e non vivi la vita del sogno, / ma vivi la tua vita squallida / tra quattro mura / tra quattro confini stretti / dove l'aria - ti sembra - viene a mancare"<sup>10)</sup>.

**Carlo Piccardi**

- 1) L. Santucci, *L'ultimo cavaliere romantico e bizzarro*, "Giornale del Popolo", 29-30 ottobre 1994, p. 25.
- 2) *Malinconie ticinesi*, "Rivista Ticinese", Lugano, a. II, n. 1, 10 gennaio 1931, p. 11 (firmato: *Einsam*).
- 3) Cfr. C. Piccardi, *Bernhard Paumgartner a Lugano. Dalla ricerca musicale alla divulgazione radiofonica*, "Archivio Storico Ticinese", novembre 2013, n. 154, pp. 66-86.
- 4) "Radioprogramma", 21 giugno 1947.
- 5) "Radioprogramma", 6 dicembre 1941.
- 6) Cfr. C. Piccardi, *La rappresentazione della piccola patria. Gli spettacoli musicali alla Fiera Svizzera di Lugano 1933-1953*, Lucca-Lugano, LIM Libreria Musicale Italiana - Giampiero Casagrande Editore, 2013, pp. 131-154.
- 7) *Ragionevole irragionevole*. Testo dattiloscritto inedito del 1975, conservato nell'archivio presso la figlia Zoe Salati.
- 8) "Corriere del Ticino", 29 ottobre 1994, p. 16.
- 9) L. Santucci, op. cit.
- 10) Dalla poesia *Andare*, apparsa nella raccolta *La casa vuota. Liriche*, Lugano, Edizioni della Tipografia Luganese, 1938, pp. 93-94.



Partitura manoscritta del "Song" *Disoccupati* di Otmar Nussio (Fondo Ricerche Musicali nella Svizzera italiana, Archivio di Stato, Bellinzona, segn. UNA 37/15), su un testo poetico di Vinicio Salati, cantato da Simons Bermanis accompagnato dal compositore nel programma radiofonico *Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia...* trasmesso dalla RSI il 9 dicembre 1941. Nato a Grosseto da genitori grigionesi, Otmar Nussio (1902-1990) crebbe tra Genova, Reggio Emilia e Schiers nel Canton Grigioni dove frequentò un collegio evangelico in lingua tedesca. Nel 1918 si iscrisse al Conservatorio di Milano, dove studiò flauto e pianoforte, nonché composizione con Renzo Bossi, Giacomo Orefice, Giulio Cesare Paribeni e Carlo Gatti. Negli anni 1924-1925 fu allievo di composizione di Ottorino Respighi all'Accademia di Santa Cecilia a Roma. Dopo esperienze varie a Milano, nel 1927 si stabilì a Zurigo, distinguendosi per un'intensa attività come flautista, come accompagnatore di pianoforte e ottenendo la cattedra di professore di flauto nel locale Conservatorio. Nel 1938 divenne primo maestro dell'Orchestra della Radio della Svizzera italiana, in cui fu attivo fino al 1968. Nel 1953 fondò i *Giovedì musicali* di Lugano, subito dopo diventati i Concerti di Lugano, a cui, tra gli altri, per due volte di seguito (1954 e 1955), invitò Igor Stravinsky a dirigere musiche sue con la *Radiorchestra*.

Il "Song del disoccupato" di Salati, nonostante una metrica non perfettamente amalgamata con la logica della messa in musica, dichiarava la sua carica provocatoria affrontando un tema sociale scottante in termini crudi e abbastanza sorprendenti quale messaggio trasmesso da una radio di stato. Nussio, forse memore della sua breve esperienza futurista al tempo dei propri studi a Milano quando frequentava col compagno di conservatorio Virgilio Mortari la casa di Marinetti ricevendovi iniezioni di audacia (cfr. *Otmar Nussio*, a cura di T. Giudicetti Lovaldi, *Una vita "tutta suoni e fortuna"*, Locarno 2011, pp. 58-59), vi sfoggiava un tono sferzante e, superando il problema posto dalle irregolarità del testo, riusciva a fissare un taglio in grado di delimitare abbastanza efficacemente la funzione del ritornello (come richiamo all'immediatezza della canzone), mentre dagli accidenti di un'espressione in prosa più che in versi era indotto a ricavare spunti recitativi di diretto impatto gestuale.

Il testo poetico di Salati era già apparso nella sua raccolta di liriche *La casa vuota* (Lugano 1938), sempre col titolo *Disoccupati*. Lo si trascrive di seguito: "Passano lenti, stanchi, pensosi/ e guardano gli altri/ che svelti lavorano./ Corre su nel cielo il velivolo d'argento,/ rombano in terra veloci le macchine,/ s'urtano, si schivano, si salutano gli uomini/ nel grande, ciclopico travaglio./ Passano lenti, stanchi, pensosi/ e guardano gli altri/ che svelti lavorano. / Si chiamano gli uni,/ contrattano gli altri/ contan denaro, pagano, intascano/ e qui stanno loro, aspettano, passano./ Passano lenti, scuri, rabbiosi,/ cercano lavoro, aspettano lavoro, vogliono lavoro./ Ma le mani infrolliscono con i pensieri./ Cammina, cammina disoccupato,/ più in là, più in là c'è lavoro.../ cerca, suda, smania./ La più dura fatica è cercar oggi un lavoro/ che ti renda il soldo della vita./ E trangugi veleno, rancore e stizza/ nel guardare per il mondo pazzo/ dove nessuno si cura di te, né dei tuoi figli./ Cammina, cammina disoccupato./ cerca il lavoro ch'è là, più in là./ E se non trovi cerca ancora./ scava un'uscita/ tra la gente, scava./ E più scavi e più uomini ti si parano davanti/ che parlano, promettono, ridono,/ gridano, beffeggiano/ e ti fanno impazzire/ mentre tu cerchi disperato/ di non essere più/ disoccupato./ Ma non ti scoraggiare./ Prepara il tuo sacco,/ fa il tuo bagaglio./ A qualcosa servi ancora: domani/ puoi servir da bersaglio".

M. 37a

*Disoccupati*

Andante (da "La casa vuota" di Vinicio Salati)

Voce

Pianoforte

Passano lenti, stanchi, pensosi e guardano gli altri che svelti lavorano.

Corre su nel cielo il velivolo d'argento, rombano in terra veloci le macchine, s'urtano, si schivano, si salutano gli uomini nel grande, ciclopico travaglio.

Passano lenti, stanchi, pensosi e guardano gli altri che svelti lavorano.

Si chiamano gli uni, contrattano gli altri contan denaro, pagano, intascano e qui stanno loro, aspettano, passano.

Passano lenti, scuri, rabbiosi, cercano lavoro, aspettano lavoro, vogliono lavoro.

Ma le mani infrolliscono con i pensieri. Cammina, cammina disoccupato, più in là, più in là c'è lavoro... cerca, suda, smania.

La più dura fatica è cercar oggi un lavoro che ti renda il soldo della vita. E trangugi veleno, rancore e stizza nel guardare per il mondo pazzo dove nessuno si cura di te, né dei tuoi figli. Cammina, cammina disoccupato. cerca il lavoro ch'è là, più in là. E se non trovi cerca ancora. scava un'uscita tra la gente, scava. E più scavi e più uomini ti si parano davanti che parlano, promettono, ridono, gridano, beffeggiano e ti fanno impazzire mentre tu cerchi disperato di non essere più disoccupato. Ma non ti scoraggiare. Prepara il tuo sacco, fa il tuo bagaglio. A qualcosa servi ancora: domani puoi servir da bersaglio.

4

non stringendo

Passano lenti, stanchi, pensosi e guardano gli altri che svelti lavorano.

Corre su nel cielo il velivolo d'argento, rombano in terra veloci le macchine, s'urtano, si schivano, si salutano gli uomini nel grande, ciclopico travaglio.

Passano lenti, stanchi, pensosi e guardano gli altri che svelti lavorano.

Si chiamano gli uni, contrattano gli altri contan denaro, pagano, intascano e qui stanno loro, aspettano, passano.

Passano lenti, scuri, rabbiosi, cercano lavoro, aspettano lavoro, vogliono lavoro.

Ma le mani infrolliscono con i pensieri. Cammina, cammina disoccupato, più in là, più in là c'è lavoro... cerca, suda, smania.

La più dura fatica è cercar oggi un lavoro che ti renda il soldo della vita. E trangugi veleno, rancore e stizza nel guardare per il mondo pazzo dove nessuno si cura di te, né dei tuoi figli. Cammina, cammina disoccupato. cerca il lavoro ch'è là, più in là. E se non trovi cerca ancora. scava un'uscita tra la gente, scava. E più scavi e più uomini ti si parano davanti che parlano, promettono, ridono, gridano, beffeggiano e ti fanno impazzire mentre tu cerchi disperato di non essere più disoccupato. Ma non ti scoraggiare. Prepara il tuo sacco, fa il tuo bagaglio. A qualcosa servi ancora: domani puoi servir da bersaglio.

*a cor / a unido*

S' ve-tar-no, si so-lu-ra-re, et sa-lu-ta-re nos-trum in cel-

*strepente*

strum, et in ter-ra san-cto-rum.

*Tempo*

Pa-sca-re in ter-ra, sta-re in be-ni-dic-ti-

*Tempo*

onem, et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum. Si-

*Piu Mosso*

Chri-sti-na-m, et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum.

*Piu mosso*

*strepente*

Con-ter-di-to, pa-pa-m in ter-ra-ru-

*Casa. Piano*

rum, et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*mf*

*scorrevole*

*Andante*

et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Andante*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Andante*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Andante*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Allegretto*

man-ti-ne nos-trum, et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum.

*Allegretto*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Allegretto*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.

*Allegretto*

Et in glo-ria-m, et in sa-n-cto-rum, pa-sca-re.



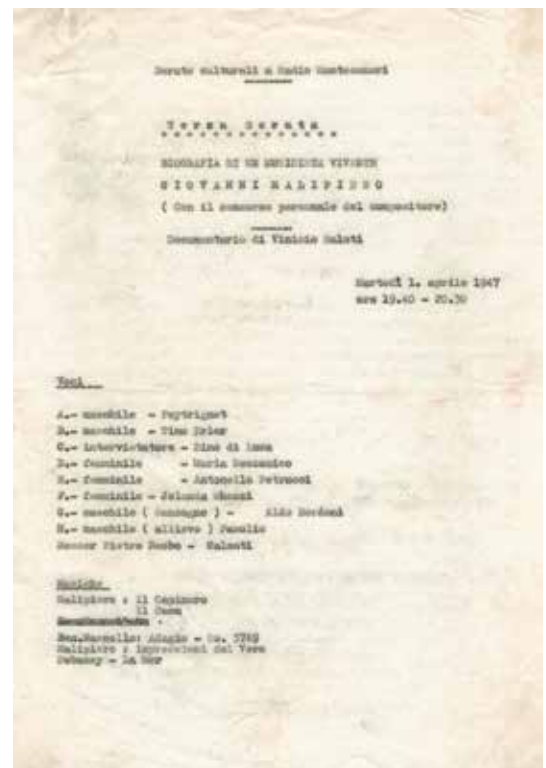
Fra i pionieri della radiofonia

## Un documentario di Vinicio Salati su Gian Francesco Malipiero

Vinicio Salati fu particolarmente impegnato nei primi decenni di sviluppo della nostra Radio Monteceneri, soprattutto dopo la creazione della "sezione sperimentale" affidata a Felice Filippini. Particolare rilevanza ebbe la *Settimana culturale* indetta dal 30 marzo al 5 aprile 1947, che incrociava il *Festival Ho-*

*negger*, riservato al grande compositore svizzero che vi diresse sue composizioni e a cui garantì la sua presenza il celebre direttore d'orchestra Ernest Ansermet. La prima serata culminava infatti nel terzo momento del *Festival Honegger* mentre il quarto costituiva il piatto forte della quinta serata. Le al-

tre si dividevano tra esecuzioni musicali con il coro radiofonico diretto da Edwin Loehrer, un concerto di Wilhelm Backhaus, da molti anni presenza costante nelle manifestazioni musicali luganesi, con due sonate di Beethoven (*l'op. 27 n.2 e l'op. 31 n.3*), l'*Amleto* di Shakespeare inciso dalla compagnia di Renzo Ricci ed Eva Magni durante una loro sosta a Lugano, e altri appuntamenti tra cui una proposta originale quale il "film radiofonico" di Felice Filippini *Al Canale di Panama*. Segnalato con tanto di regia (Carlo Castelli), di sonorizzazione



La fotografia (presso Zoe Salati) ritrae Vinicio Salati negli anni Quaranta al lavoro nella regia radiofonica di Radio Monteceneri, in compagnia di Mario Saladin, annunciatore dell'ente con funzioni tecniche come allora era consuetudine. Accanto si riproduce la prima pagina del copione del programma radiofonico curato da Salati dedicato a Gian Francesco Malipiero (attualmente si conserva presso Carlo Piccardi), all'epoca chiamato anche Giovanni Francesco Malipiero (da cui la contrazione nel solo Giovanni). Più che un documentario presenta le caratteristiche di quello che oggi chiameremmo "docu-fiction", per il fatto di far capo alle voci dei radioattori i cui nomi sono nominati nel frontespizio. Invero, la collaborazione di Vinicio Salati con la RSI si spingeva al di là dell'ambito giornalistico e culturale, contemplando anche radiodrammi propri e tradotti da altri autori. Un capitolo particolare è rappresentato dal binomio instaurato con Bernhard Paumgartner, il grande musicologo (e compositore) austriaco approdato in Ticino sul finire della guerra lasciando la sua residenza a Firenze. Entrato in contatto con la RSI vi diresse a più riprese l'orchestra e il coro, ma soprattutto vi realizzò sceneggiati su tematiche musicali, di cui sono stati conservati i testi originali in tedesco e la traduzione di Vinicio Salati, che ne curò la trascrizione la regia. Tra il 1945 e il 1950 realizzò una dozzina di programmi, inserendovi musica italiana da lui stesso riscoperta, fra cui: *Maestri italiani del Barocco musicale*, *Musica vocale del Barocco italiano*, *Il concerto veneziano*, *Gloria del bel canto italiano*, *Il genio latino nell'opera di Mozart*, *Italia terra di pellegrinaggi musicali*, *Vicende di Goethe*. Nell'intervista rilasciata a Vinicio Salati (pubblicata nel "Radio-programma" del 12 maggio 1945, p. 4) così si esprimeva Paumgartner: "– *Dov'è che lavora presentemente?* Qui da voi in questo paradiso di Ticino, a Carabietta. Ho quiete, sole e libertà tutt'intorno a me. – *Si trova bene qui da noi?* Sono felice – esclama –. Del resto mi pare di poter vivere bene soltanto nella luce mediterranea. E non è solo per il sole, il bel cielo, le colline, i laghi e tutto il vostro incantevole paesaggio così tipicamente italiano, sì bene per il clima morale, la temperie spirituale di questa terra che mi è necessaria e quando mi manca ne soffro quasi fisicamente. – *L'amore del Sud, la grande nostalgia di Goethe, diciamo noi.* No, non alla maniera di Goethe. Il mio amore è molto più semplice è molto più lineare e istintivo. Mi è insomma connaturale: forse sono più latino che tedesco di sensibilità".



(Giuseppe Albertini), facendo appello ad attori (Antonella Petrucci, Dino Di Luca) e a voci professionali (Lohengrin Filipello, Raniero Gonnella, Tino Erler, Ugo Fasolis, Renzo Boldini e altri), si trattava del tentativo di battere la strada dell'avventura e del romanzo poliziesco, con la sua alta tensione psicologica, mettendo a frutto elementi drammaturgici mutuati dal film in cui veniva sintomaticamente rilevata la qualità evocativa della radio nell'epoca in cui essa non era ancora stata umiliata dal banale realismo del quotidiano diseducativamente introdotto dalla televisione.

La serata del 1° aprile, dedicata al *Pellegrinaggio musicale in Italia* curato da Edwin Loehrer – nella quale solisti, Coro e Orchestra della RSI diretti dallo stesso Loehrer proponevano un itinerario che da San Marco a Venezia (con l'esecuzione di tre madrigali di Monteverdi), si spingeva a San Pietro in Roma (con tre mottetti di Palestrina), per giungere al Teatro di San Bartolo a Napoli con l'esecuzione de *La serva padrona* di Pergolesi interpretata da Annalies Gamper (soprano) e Fernando Corena (basso) – era opportunamente introdotta da un documentario di Vinicio Salati sul compositore vivente che più di ogni altro si era calato nella storia della musica del proprio paese, di cui era impegnato a rinnovare l'espressione alimentandosi alle sue radici: Gian Francesco Malipiero<sup>3)</sup>. Il lavoro, particolarmente elaborato, di cui è sopravvissuto solo il copione, fu presentato con grande rilievo. L'intenzione era quella di "incidere tutte le interviste" (come si legge nell'introduzione), "ma per le grandi difficoltà di ordine tecnico, siamo stati obbligati a riportare le impressioni e a farle rivivere da altre voci". Solamente la dichiarazione finale di Malipiero, realizzata con l'appoggio tecnico di Radio Venezia, era autentica, "ma è stata incisa in condizioni non facili e con un macchinario e materiale primitivi". La necessità di rendere comprensibile la voce del maestro, al di là degli "eccessivi fruscii" che ne disturbavano la chiarezza, aveva indotto l'autore a doppiarne la voce, per cui an-



Vinicio Salati negli anni Quaranta fu attivo con diverse mansioni giornalistiche presso la neonata Radio Monteceneri di Lugano. Nella sua poliedricità, che si esplicava fino a svolgere la funzione di regista del suono, assicurava contributi anche all'attualità e soprattutto ai programmi culturali, in particolare a partire dal 1943 quando la neocostituita "Sezione sperimentale" fu affidata a Felice Filippini, suo cognato e sodale in numerose imprese culturali: qui è appunto ritratto in sua compagnia in un momento conviviale (la fotografia dei primi anni Cinquanta, attualmente presso Zoe Salati, si deve alla fotografa Waleska, che fu pure scultrice e pittrice, ospite di lunga permanenza in casa Salati-Markus a Crocifisso di Savosa). Ecco come Salati ricorda quei primi anni alla radio in un suo tardo testo del 1980 rimasto inedito dedicato alla storia dell'Orchestra Radiosa: "Alla Radio-Campo Marzio, con sprezzo chiamata 'Il Canvetto del Piona', vi era del filo spinato. Per superare lo stretto spazio libero, bisognava presentare il tesserino. Anche se ci conoscevano a memoria. Gli ordini dell'Esercito, bisognava rispettarli. Mentre la guerra batteva alle porte, nonostante le illusioni suscitate dalla fasulla Pace di Monaco (ma chi aveva voglia di combattere, di gettare sul piatto della bilancia l'avvenire proprio e quello della Nazione?), dentro le mura si faceva della musica. Fabio Jegher – che aveva forgiato il nome di 'Radiosa' era a capo – se non erriamo – del settore Spettacolo. Il direttore Felice Antonio Vitali ebbe ragione di fidarsi di Fabio Jegher: esatto, preciso, ti covava le uova con le idee nella tua zucca e proprio nasceva il pulcino. Che poteva diventare un pollo, uno struzzo, un cigno, una gallina faraona, un tacchino. Talune uova magari non davano vita se non a qualche frittata. Non importa, allora s'andava in emissione 'in diretta'. Dopo serie prove. Paggi [Fernando Paggi, direttore dell'Orchestra Radiosa] era sempre impegnatissimo, nervoso, serio, quasi quasi finiva col non fidarsi di se stesso, per amore della precisione. Figurarsi poi fidarsi degli altri. Magari di quel tapino di un Regista del Suono (il suo nome figura in fondo all'attuale articolo) ed era un su e giù dalla pedana direttoriale al camerino, dall'aria viziata con tutte le apparecchiature".



Vinicio Salati con Arthur Honegger in occasione del *Festival Honegger* organizzato dalla Radio della Svizzera italiana, svolto in quattro concerti tra il 23 marzo e il 3 aprile 1947 con la partecipazione del Coro e dell'Orchestra della RSI diretti da Ernest Ansermet, Edwin Loehrer, Hermann Scherchen e dallo stesso compositore. Egli ebbe occasione di fare la sua conoscenza già anni prima, quando l'8 dicembre 1939 la RSI invitò il noto maestro svizzero a presentare personalmente l'integrale delle proprie composizioni per pianoforte e per canto e pianoforte interpretate dal soprano Elsa Scherz-Meister e dal pianista Franz Joseph Hirt. La cronaca dell'avvenimento aveva allora trovato spazio nella rubrica "I nostri soldati", in cui il clima della mobilitazione generale induceva il redattore Vinicio Salati a dare più peso del necessario al ruolo di cittadino-soldato a suo tempo esemplarmente rivestito dal compositore e alla sua apertura verso la minoranza latina: "Com'è questo Honegger? L'altra sera siamo stati con lui. È piccolo, tozzo, occhi vivi, capigliatura tutta riccioli, sorriso buono, sguardo limpido. Arturo Honegger è semplice, non si è lasciato montare la testa dai trionfi in tutte le parti del mondo. È rimasto il buon cittadino svizzero, ha mantenuto in sé un sano spirito democratico che indubbiamente sa apprezzare. / Pochi di noi sanno che Arturo Honegger è venuto tre volte nel Ticino. La prima nel 1914. Allo scoppio della Grande guerra – ora purtroppo la penultima – venne chiamato sotto le armi come tanti e tanti suoi compatrioti. E lo mandarono con la sua compagnia nel nostro Ticino. Che impressione ne ha riportato? – gli abbiamo chiesto, ed è naturale che si chieda ad Honegger qualcosa sulle impressioni sue nel nostro Ticino. / – Oh, il vostro paese, per noi abituati nel nord, è molto bello. Fa sempre una grande impressione. Ho praticato servizio per alcuni mesi, indi la mia compagnia venne trasferita in altri centri della Svizzera interna. La seconda volta che venni nel Ticino fu verso la fine della guerra, e sempre come soldato. Ho trovato una terra ospitale e gente di cuore. I ticinesi erano di carattere aperto e gioviale, gente che anche nei momenti tristi e duri della vita, ha una filosofia strana: sanno conservare il sorriso, sanno scherzare ancora. Sanno mantenere alto lo spirito e il morale. Molte volte avrei voluto ritornare nella vostra terra, nel vostro Ticino. Ma alla fine del grande conflitto cominciai a lavorare assiduamente e venni chiamato dal mio lavoro in altri paesi, in altre contrade". (Testo della lettura tenuta al microfono della RSI il 10 dicembre 1939, conservato nell'archivio della figlia Zoe Salati).

che in questo caso disponiamo perlomeno della trascrizione delle sue parole a completamento del documento cartaceo conservato nell'archivio della figlia Zoe Salati (unica testimonianza rimasta, essendo introuvabile la registrazione), che con questo consente di apprezzare un lavoro tutto giocato sulla densità evocativa di quanto stava intorno al musicista al centro dell'attenzione.

La buona conoscenza della personalità di Gian Francesco Malipiero è la premessa a un'articolazione della materia che sfugge alla dimensione dello spazio e del tempo. Originale è infatti la scelta di svolgere l'indagine attraverso un percorso a spirale, che giunge all'incontro con il protagonista non direttamente ma per stadi di avvicinamento. Nulla di più conforme all'identità sfuggente di un artista che si presenta quasi sospeso nella storia, con cui egli non si confronta ma in cui piuttosto si specchia, sfuggendo agli esatti suoi termini temporali, così come nello spazio in cui si sente ospitato, piuttosto che assegnato a una precisa geografia. Ma questa è anche la dimensione propria della radio, della sua capacità di stabilire rapporti spazio-temporali diversi da quelli reali e di aprirsi ad orizzonti puramente mentali, attraverso cui è possibile far rifluire la memoria di realtà lontane o passate. La scelta di Asolo come punto di partenza è significativa proprio in quanto, essendo quello il luogo esistenziale del musicista ma venendo visitato in sua assenza, fin da subito è dichiarata l'operazione che risale a lui attraverso il rispecchiamento di personaggi, fatti, situazioni che si intrecciano in vario modo a costituire una costellazione ambientale in cui la quotidianità si riflette nella nobiltà della storia e il vivo pulsare dell'oggi in lontane memorie. Prima di giungere al cospetto del maestro si passa quindi attraverso l'evocazione di fantasmi asolani: Pietro Bembo *in primis*, i poeti inglesi Robert Browning e Elisabeth Barrett che vi trovarono ispirazione, Eleonora Duse che la scelse come ultima sua dimora. Voci raccolte in quell'ambiente consentono di tracciare alcuni caratteri del musi-

cista: l'amore per gli animali, il rispetto per le opere d'arte del passato che lo induce a circondare la casa di un alto muro ad oscurare l'incombere di una palestra moderna eretta davanti a una preziosa chiesa antica, ecc.

L'incontro diretto avviene a Venezia, tuttavia in un altro luogo naturalmente precluso al traffico dei moderni mezzi di locomozione, significativamente ed organicamente ancora una volta confrontato con l'insorgenza vitale del passato remoto. Il passato per Malipiero non è però solo culto dell'antico onde sfuggire il presente. Al di là dei suoi grandi meriti nel preservare e far rivivere le antiche musiche, è dalla ragione del passato che gli viene la saggezza necessaria ad affrontare l'oggi, come il motto quattrocentesco "Cossi va lo mondo" scelto per la sua carta intestata, che insospetti il gerarca Starace il quale, nell'allegoria del mondo alla rovescia, individuò una sottile critica al fascismo. Da democratico ed ex combattente nella guerra di Spagna dalla parte della repubblica, Vinicio Salati tende ad ingigantirvi i meriti di Malipiero quale antifascista, ricordando come la *Favola del figlio cambiato* sia stata male accolta per l'assenza di valori positivi per il regime e come al *Giulio Cesare* toccasse passare sotto le forche caudine della censura ed affrontare le accuse di lesa romanità. In verità sappiamo che, per quanto caratterialmente tendente alla condizione di artista appartato, egli non mancò di aspirare a cariche ufficiali e a compiti istituzionali con conseguenti compromessi ideologici.

La sua militanza nella modernità artistica è registrata dalla menzione dei carteggi con gli altri protagonisti del rinnovamento della musica del Novecento. Addirittura vi è riportato il giudizio su Schönberg come "il più sincero fra i compositori contemporanei"; ma, definendo la dodecafonia come un'"evasione" per "uscire dagli artigli del wagnerismo", riteneva di individuarne il limite ("Il vittorioso non esce: entra, è il conquistatore"), mentre, di fronte a uno scenario ormai diviso fra i "semplicato-



## Notte I

Amo la notte.  
Per i suoi silenzi  
per le sue ombre  
per la sua infinita pace  
per il riposo che infonde  
nello spirito.  
Amo la notte.  
Perché soffia dalle strade gli uomini  
e li ricaccia nelle tane  
a riposare  
a sognare  
a dimenticare.  
Amo la notte.  
Perché chiude gli occhi  
di tutti gli uomini stanchi  
e li culla, una volta ancora,  
e li fa sognare e vivere  
l'inverosimile.  
Amo la notte.

**Vinicio Salati**

(Poesia inedita, contenuta nel fascioletto dattiloscritto presso Zoe Salati: *Poesie*, Lugano, luglio 1938)

ri" e i "superdodecafonisti", per di più nella condizione di "sopravvissuto alla guerra", la sua posizione tendeva al distacco, a perpetuare l'atteggiamento mantenuto durante il conflitto quando si immergeva nel lavoro "per non vedere quello che accadeva intorno a me".

La conclusione del documentario con l'evocazione della serenata dell'innamorato ignaro alla ragazza inginocchiata nella veglia a un morto, che in un episodio delle *Sette canzoni* si intreccia con il *De profundis*, vi riflette la visione disincantata di un artista che nella sua opera ha continuato ad alimentare l'amarezza e il pessimismo. Dal punto di vista sonoro, oltre ai brani da *Impressioni dal vero*, dalle *Sette canzoni* e oltre a un "Adagio" di Benedetto Marcello, è interessante

l'impiego delle campane che traccia un rapporto con la *Terza Sinfonia* ("delle campane" appunto) cioè con una delle ultime creazioni del compositore veneziano, carica di significato per l'eco di un suono destinato all'annuncio della pace, ma che in quel lavoro composto tra il 1943 e il 1945 accompagnava le sciagure della guerra.

**Carlo Piccardi**

1) Un resoconto sulla lavorazione di questo documentario, col titolo *La biografia di un musicista vivente*, si trova in *Il Festival Arturo Honegger e la Settimana culturale*, a cura di Luigi Caglio, Lugano 1947, pp. 66-68.



## Malinconie ticinesi

Rammento la strada che porta da San-Pietro-Pambio a Noranco e alla Grancia. Nei giorni d'autunno, con quelle pennellate di foglie morte su per i fianchi del Salvatore ed il gruppetto delle case grigie, basse, riunite assieme quasi per scaldarsi, la chiazza rossa della fornace e salendo per i ronchi della Collina d'Oro, la malinconia dei nostri campanili che danno un senso di dolcezza triste; qualche cavallo sparso od una mucca, l'odore stesso dell'aria un poco rossastra, odore di campo e stalla, un poco umido, che mette nell'anima quella voglia di passeggiare a lungo pensando infinitamente, tutto rammento questa sera.

Il quadro si trasforma: d'inverno, sotto la neve. La tristezza si fa acuta. L'insieme ricorda la pittura di Segantini. Socchiudendo gli occhi ed allungando i piani dell'orizzonte si immaginano, al posto delle colline nostre, delle montagne.

Il cimitero è lì, in quel terrenaccio umido. La tomba del fratellino morto. Di lui ricordo solo l'impressione di un bacio freddo (un poco intimorito) che gli diedi su quella guancia dura di morte.

Nella camera erano delle figure di donne nere ed un odore stanco di fiori, ce n'erano anche sul pianoforte e questi era ancora più pauroso della bara stessa con quel lucido nero, pesante e sotto, il sogghigno della tastiera giallognola.

Poi il rullio del carro giù, sulla ghiaia e sulla lastra di granito, davanti al cancello. L'ombra del grande castagno disegnava sulla strada un mago immenso, non osavo fissarla. Mi ritirai allora in camera, ma tutto era disordine. Guardando dalla finestra vidi laggiù, nel cortile della scuola, dei ragazzi che giuocavano, anzi il loro vociare giungeva a me come un lamento.

Poi, di là, mi schiacciò e mi fece tremare un terribile singhiozzo che mi parve quasi l'abbaiar d'un cane, perché fu subito strozzato, forse coperto dal fazzoletto alla bocca, o dal capo sprofondato nel cuscino. Dopo quel singhiozzo ci fu un fruscio, qualche parolina sottovoce.

Portavano giù la bara del fratellino morto.

Qualcuno entrò e mi prese per mano. Ricordo ancora che, seguendo il carro, facevo dei passoni per andare a tempo con i cavalli e di tanto in tanto la nonna mi tirava per la manica.

Nella tomba avevan messo pure dei mattoni ed era bella pulita. Rinchiusa con una pietra di granito, buttarono dentro terra, anzi mi dissero di prenderne una manciata e gettarvela. Lo feci automaticamente.

Poi mi rivedo a casa, dove mamma, scapigliata come mai la vidi, mi strappò dalla nonna e mi baciò a più riprese violentemente. Le sue lacrime sulle guance, mi fecero un'impressione sgradevole ed ebbi paura. Poi mi misi ad urlare.

Il fratellino era lì, in quel piccolo cimitero umido. Dalla chiesuola di San Pietro-Pambio giunge un suono. La ruota della campana gira, il suono è lungo. La campana è su, riversa. Ora ridiscende.

Neve, foglie morte, mota, scheletri di alberi, un giardino chiuso.

**Einsam**

[pseud. di Vinicio Salati]

Francoforte, Capodanno

(Da: "Rivista ticinese", Lugano, a. II, n. 1, 10 gennaio 1931, p. 11, nella rubrica "La sosta dell'impressione e del ricordo")

## Grottesco

Voci:

*Il Direttore*

*L'impiegato*

*Direttore:* L'idiozia della situazione di coloro che dicono sempre di sì sta nel fatto che nessuno li disprezza, tanto quanto quelli cui essi danno sempre ragione. Non è così?

*Impiegato:* In tutto e per tutto.

*Dir:* È strano, ma sembra che il potere assoluto coltivi in sé stesso l'odio proprio contro il mezzo che lo ha costituito. Non è forse quello che successe a proposito dei paesi?

*Imp:* Verissimo.

*Dir:* Intendo dire che, benché i dittatori ripetano d'amare e di servire la gente qualunque, è tutto un trucco. Il loro vero atteggiamento è di cinismo e di disprezzo, no?

*Imp:* Sicuro.

*Dir:* E c'è da meravigliarsene? Quando un uomo smette di essere se stesso per diventare un automa ubbidiente, possiamo servircene, ma non lo si rispetta più di quanto non si rispetti una saldatrice elettrica. Lei non rispetterebbe certo una saldatrice elettrica?

*Imp:* No davvero.

*Dir:* È naturale: noi non siamo automi, siamo esseri umani.

*Imp:* Ben detto.

*Dir:* Abbiamo ciascuno le nostre idee su quello che succede e non s'ha paura di tenerci. Abbiamo il coraggio delle nostre convinzioni, no?

*Imp:* Sì.

*Dir:* Non facciamo ciecamente quello che dicono di fare poi lo facciamo perché ci rendiamo conto che è quello che ci vuole. Non è così?

*Imp:* Sì.

*Dir:* Per esempio, se io le dessi un tubo di ferro e le dicessi: vada nella strada a darlo sulla testa a cinque

vecchie, che mi risponderebbe lei?

*Imp.*: Io... ecco...

*Dir.*: Andrebbe giù solo perché io sono il suo principale? Certo non ci andrebbe.

*Imp.*: Certo che non ci andrei.

*Dir.*: E se io le dicessi: vada in cerca di un mendicante cieco e mi porti qui i soldini che lei gli trova nel cappello, lo farebbe? Naturalmente che no.

*Imp.*: Eh, no davvero.

*Dir.*: Ecco, proprio quello che volevo dire. Qui si vede quanto siamo differenti.

*Imp.*: Proprio.

*Dir.*: Non si lavora come una squadra, ciascuno collabora con l'altro e ognuno adopera il suo cervello!

*Imp.*: Certamente.

*Dir.*: Come la squadra di calcio della fabbrica, per esempio.

*Imp.*: Appunto.

*Dir.*: Questo è il segreto della democrazia. Prenda la squadra di calcio della fabbrica. Il giovane Franchetti non è altro che un fattorino ma è il miglior centrattacco...

*Imp.*: (secco) No.

*Dir.*: Eh?

*Imp.*: No, non è il miglior centrattacco.

*Dir.*: Ma...

*Imp.*: Non sa fare i passaggi all'ala come si deve.

*Dir.*: (ridendo) Bene, non è questo proprio un esempio di quello che dicevo? È un carattere indipendente.

*Imp.*: Come centrattacco non vale un fico.

*Dir.*: Intendevo dire, che in una democrazia...

*Imp.*: Al diavolo tutto. Non fa mai un passaggio d'ala a tempo, le dico.

*Dir.*: Ma io...

*Imp.*: Ma lei ha da comandarmi per quel che riguarda il servizio. Però non mi tocchi in punto calcio. Qui me ne intendo. E prendo il tifo. Ma le assicuro che il suo centrattacco non fa mai un passaggio d'ala a tempo. Glielo dico io.

**Vinicio Salati**

(Trascrizione dalla registrazione della lettura del 7 dicembre 1946, tenuta nella rubrica radiofonica "Feuilleton" di Radio Monteceneri)

### Sul vulcano di Santorini (Thira)

Molte le stelle  
poi una più intensa  
E giunge voce lontana  
la tua  
che cade nel mare  
vicino all'antico vulcano  
che geme  
se capti il suo respiro  
Ora fanno mille e mill'anni  
soffiò la sua rabbia di fuoco  
soffocando l'urlo dei vivi  
strozzando  
il pianto dei bimbi  
Polvere e acque han bevuto  
tutto il sangue

Trecento dracme oggi  
ti svelano lembo di paese  
e forse occhi senza tempo  
ti fissano  
E parole senza voce  
possono mormorare  
– Qui la tua casa  
il tuo piacere  
il tuo terrore  
la tua morte  
(la mia morte)

**Vinicio Salati**

(Dal fascioletto dattiloscritto: *Le giornate senza data*, dedicate alla figlia Zoe, 25 dicembre 1987)